

Discorsi alla commemorazione della liberazione 2016

Saluto del sindaco Ing. Markus Siller

Stimati Signore e Signori,

Come sindaco della città di Ebensee mi preme dare a tutti un benvenuto molto cordiale.

Con un saluto particolare

- Agli Ex-detenuti presenti in questo campo o ai loro discendenti,
- Alle numerose rappresentanze e delegazioni di tutte le nazionalità e
- Ai rappresentanti della politica e della vita pubblica.

Siamo radunati nel cimitero del campo di concentramento per ricordare le atrocità accadute qui settantun anni fa. Il nostro commemorare insieme possa esprimere la nostra solidarietà ed essere segno della nostra amicizia.

Le notizie degli ultimi mesi erano piene di comunicati di guerra provenienti in particolare dalla Siria e dall'Iraq. Molte migliaia di profughi erano e sono sulla strada verso l'Europa. Molte persone qui, nella nostra società moderna, sentono la loro sicurezza minacciata per il grande numero di profughi che fuggono dalla guerra e dalla povertà con la speranza di una vita in pace e benessere. Sia qui ad Ebensee, che in Austria e in tutta Europa.

Molto più importante è, analizzare con precisione gli avvenimenti degli anni trenta e i loro meccanismi per riconoscere il motivo che condusse ottanta anni fa gli uomini a questa terribile dittatura fascista che poi terminò con quella orribile guerra mondiale.

La conoscenza di questa cognizione ai più giovani tra noi è di grande importanza. E' solo così che la società del futuro ha la possibilità di imparare dal passato.

Io, come sindaco di Ebensee, e molte delle persone qui presenti ci impegniamo in diverse forme per la nostra società. Aiutiamoci tutti assieme perché, anche in tempi di crisi, i valori della libertà, uguaglianza, giustizia e solidarietà guidino la nostra azione con fiducia e vengano vissuti nella nostra società.

Penso che qui siamo tutti uniti da un progetto comune:

Un Europa democratica per la pace e il benessere.

Grazie della vostra attenzione

Leszek Mieczyslaw Polkowski (KLM 94101)

Detenuto a Ebensee dal 2 settembre 1944 al 6 maggio 1945

Signore e Signori,

A nome dei membri dell'associazione di ex-detenuti del campo di concentramento di Mauthausen in Polonia saluto cordialmente tutti i presenti a questa 71esima celebrazione della liberazione del campo di concentramento "Ebensee" e vi ringrazio di essere tutti presenti.

Un Grazie particolare agli organizzatori che da tanti anni si preoccupano di organizzare le celebrazioni per commemorare la liberazione di questo campo.

Salutiamo anche le numerose delegazioni di adulti e anche di giovani venuti da diversi paesi europei e ci auguriamo che continueranno a venire per molti anni ancora. Il KZ di Ebensee è stato costruito nel novembre 1943 ed era previsto per 10 000 detenuti e per trasferire la produzione di armamenti in spazi sotterranei.

Originariamente si prevedeva la produzione di razzi V2. Alla fine venne prodotta benzina e in alcune gallerie dovevano essere prodotti materiali di armamento per la ditta Steyer.

Dopo l'evacuazione di campi di concentramento dai territori orientali dell'Austria davanti alla "Armata Rossa" che si stava avvicinando, il numero dei detenuti è salito a più di 18.000, situazione che condusse a un notevole peggioramento delle già difficili condizioni di vita. Soprattutto la mancanza di posto nelle baracche e la mancanza di cibo erano i problemi maggiori. Dalla fine del 1944 fino a maggio 1945 regnò continuamente la carestia. Sono stato personalmente testimone di cannibalismo nel lager.

Il campo di Ebensee era un luogo nel quale più di 8.500 detenuti furono assassinati, dei quali 2.500 Polacchi. Le ceneri di corpi cremati furono buttate in una scarpata (discarica) e i corpi dei morti che non potevano più essere bruciati vennero ammassati dentro e davanti al crematorio e all'infermeria. Qui, dietro a me, più di 2.000 vittime anonime furono buttate nelle fosse.

Il campo di Ebensee è esistito "solo" 18 mesi. Nonostante non vi fossero camere a gas furono assassinati una media mensile di 470 detenuti. La più alta mortalità venne nella primavera del 1945 a causa della grave carestia.

I nuovi detenuti venivano informati che la durata di vita in questo campo era di 3 mesi soltanto. I padroni della vita e della morte erano le SS e i loro aiutanti, i Kapo. Potevano fare quello che volevano con un uomo: picchiarlo, torturarlo o anche ucciderlo. Come "ricompensa" la guardia SS poteva essere promossa o il kapo, dopo l'assassinio, aveva la possibilità di ricevere cibo o vestiario supplementare oppure un migliore alloggio. Sopravvivere per un tempo lungo nel campo era quasi impossibile.

Poteva sopravvivere chi era robusto, aveva molta fortuna, una grande volontà di vivere e un lavoro leggero in un commando dove il Kapo non era un assassino.

La libertà arrivò il 6 maggio 1945, quando l'Armata americana aprì le porte del campo. Ma non tutti gli uomini poterono tornare a casa: i detenuti hanno cominciato a mangiare troppo per i loro corpi denutriti e indeboliti, non erano in grado di digerire tanto cibo e alcuni morirono.

I detenuti che ebbero la fortuna di tornare a casa erano ammalati psichici; avevano la cosiddetta "sindrome del lager". Il vissuto del lager li aveva segnati in modo duraturo che ha determinato il prosieguo della loro vita. Non potevamo dimenticare questo tempo terribile.

Attualmente ci sono in Polonia 48 ex-detenuti del campo di Mauthausen, inclusi i 10 compagni che erano ad Ebensee.

Sulla nostra bandiera della "Organizzazione Mauthausen" sta scritto: "Viviamo sin tanto che la memoria collettiva si ricordi di noi". Speriamo che ad Ebensee e negli altri ex-luoghi del sistema di KZ come Mauthausen avvengano per molti anni ancora queste celebrazioni in ricordo della liberazione.

E di questo noi siamo grati e saremo sempre riconoscenti anche se non saremo più vivi.

Bernard Maingot (numero 62739, Mauthausen – Melk – Ebensee)

“Volevano una vita bella e libera e che la Francia abbia una primavera”

Scritta sul monumento francese di Ebensee

In quell' inizio maggio del 1945, ero qui, non avevo neanche venti anni, ero un affamato tra gli altri, un'ombra tra le ombre.

In questo campo sovrappopolato di Ebensee, dove c'erano 18 000 detenuti di 23 differenti cittadinanze imperava un totale caos. Migliaia di uomini in tenute a righe, venivano spintonati da Kapo arrabbiati che gridavano e urlavano in una lingua sconosciuta, che uccidevano, seminando dappertutto la morte: cadaveri demoliti erano ammassati in centinaia. E sempre c'era quell'odore fetido insopportabile, “la morte”.

Era più di 70 anni fa. Nei miei ricordi sfuocati mi rimane questa visione dell' inferno. Ne un raggio di sole, ne un uccello. Niente. Solamente il nulla. Per vivere, ho voluto dimenticare tutto ed escludere dalla mia memoria il più orribile dei miei ricordi.

Il 5 maggio 1945.

In piedi ! Appello!

Mi si parla in francese. Come fa bene sentire parlare francese !

Riconosco la voce di Robert LEFERT, un giovane compagno di Villeurbanne che era con me fin dalla partenza da Melk.

Alle ore 7.

Raduno sulla piazza dell'appello. Ganz, il comandante SS in piedi su un tavolo e livido per la rabbia, si appresta ad arringhiare gli schiavi. Due SS con le mitragliatrici puntate stanno accanto a lui. Annuncia che lui e i suoi soldati hanno deciso di combattere gli Americani ed ordina a tutti i detenuti di recarsi nella galleria n°5 per, secondo lui, essere in sicurezza, al riparo dai bombardamenti. Ma la sinistra fatalità di questo ordine era già stata divulgata prima. Tutti dovevano morire, intrappolati in questa galleria n°5.

Un medesimo grido risponde, lanciato da 10 000 petti: NO !

Alle ore 9.

Gli SS alzano la bandiera bianco sul campo prima di fuggire nella montagna.

Alle ore 11.

Non c'è più un solo SS nel campo. Alcuni anziani soldati riservisti occupano le torrette di guardia. Rigettano la divisa col teschio.

Alle ore 17.

E' l'ora della resa dei conti. I Kapo criminali devono pagare. Diversi vengono giustiziati dai deportati: vengono lapidati, annegati nella riserva d'acqua, pugnalati, strangolati.

C'è sangue dappertutto, si sentono grida. E' orribile.

Il 6 maggio 1945

Giorno senza appello.

Nel primo pomeriggio arrivano gli americani con due piccoli carri armati. Quanti sono? Quattro, sei? Sono guidati da un soldato austriaco, Josef Poltrum. Ebensee è stato l'ultimo campo liberato. Una bandiera francese, con i nostri tre colori, sventola.

Le porte del campo sono aperte, siamo liberi. Dobbiamo essere felici, ma ci sono tanti e tanti lutti. E' troppo pesante.

Il vero senso della liberazione per i deportati è stato scritto da Daniel PIQUEE-AUDRAIN, deportato a Mauthausen e Melk. Lo cito:

“La più bella ‘Marseillaise’ fu quella cantata alla nostra liberazione. Un soffio di vita volava via da questi luoghi di sofferenza, abitati dalla morte, unendo in un magnifico coro i sopravvissuti a questa tragica epopea.

Alcuni, purtroppo, non poterono sopportare la gioia della liberazione. I loro poveri cuori logorati scoppiarono al ritmo incalzante del canto della libertà. Raggiunsero coloro che lasciavamo. Ma questi si spensero col sorriso sulle labbra”.

Per concludere voglio citare alcuni righe di André ULMANN, deportato a Mauthausen, Melk e Ebensee, Presidente fondatore della “Amicale des français de Mauthausen”, pubblicate 70 anni fa, nel 1946 (“Ricordi di viaggio”, Europa):

“Già ora, non trovo più i nomi di quel tempo là, il nome dei morti, il nome delle città e dei lager, il nome di speranza delle battaglie, il nome dei traditori e quello degli amici. Mi si chiede come è morto colui che ho pure vegliato mentre se ne andava, e non lo ricordo subito, bisogna corrugare la fronte, ispezionare, scavare la testa, interrogare il fumo per dove è passato fuori dalla vita, si deve pure vivere nel momento presente in cui non mancano certo i compiti e i doveri.

Ma un compito doveroso è di non dimenticare. Non vi sembra?

Come potreste sapere, voi che non avete condiviso il pane amaro ne scavato buchi inutili sotto la neve, ne aspettato un turno per morire, e venivate dimenticati, viventi per caso”.

Viva la Pace ! Viva la Francia !

Dario Venegoni, ANED Italia

Poco meno di un secolo fa l'Europa era in ginocchio, semi-distrudda dalla prima Guerra Mondiale. Insieme ai lutti e alle macerie la guerra aveva lasciato come eredità una gravissima crisi economica che privava milioni di giovani di un lavoro dignitoso. Con la disoccupazione svanivano i sogni di un'intera generazione, doppiamente frustrata per avere combattuto per anni nelle trincee e ora messa ai margini della società.

Allora, negli anni Venti del secolo scorso, fu chiaro che la terribile lezione della guerra non era stata compresa. In tutti i paesi – e bisogna pur dirlo: in primo luogo in Italia – riprese fiato un nazionalismo xenofobo e antisemita. Nacque così il fascismo italiano, precursore di altri movimenti e regimi fascisti e nazisti europei.

Alla propaganda guerrafondaia, minacciosa nei riguardi dei vicini, faceva riscontro all'interno la repressione violenta di ogni dissenso. Il carcere, il confino, le violenze fisiche e persino alcune de-

cine di condanne a morte furono il prezzo che gli oppositori pagarono in Italia all'affermazione di Mussolini.

Alla fine degli anni Trenta la guerra, così spesso evocata nella propaganda, scoppiò in tutta la sua ferocia, investendo in breve ogni continente e travolgendo decine di milioni di vittime, anche civili. Il sistema dei campi di concentramento allestito dai nazisti con la complicità dei governi fascisti locali è in qualche modo l'emblema di quella guerra, e resta come una macchia indelebile sulla coscienza europea. Uomini, donne e bambini furono deportati e sterminati per la loro origine, per il loro credo, per le loro opinioni politiche o anche solo per non essersi piegati alle imposizioni del regime.

Accadde anche qui, dove ci troviamo oggi, a Ebensee, dove morirono orribilmente, accanto a migliaia di persone provenienti da tutta Europa, più di 700 italiani, quasi i due terzi di quanti furono deportati dall'Italia in questo Lager. Le spoglie mortali di tanti tra loro riposano ancora in questo luogo, nelle fosse comuni di questo grande cimitero europeo.

Nel maggio del 1945, quando gli eserciti alleati aprirono finalmente i cancelli di questi Lager, i superstiti si riunirono e giurarono di battersi con tutte le forze per un mondo di pace, di fratellanza, di solidarietà, di giustizia per i popoli del mondo.

L'Europa moderna, quella che ha garantito decenni di pace al continente, è nata anche da questi Lager, da quelle inumane sofferenze, da quel giuramento.

Oggi, proprio mentre la voce dei testimoni di quella tragedia si va affievolendo, l'Europa sembra imboccare la vecchia strada delle divisioni, dei nazionalismi contrapposti, dei muri e dei fili spinati. Ai giovani, cui una lunga crisi nega l'accesso a un lavoro dignitoso e stabile, si additano come nemici, in qualche modo responsabili delle nostre comuni difficoltà, gli ultimi della terra, le famiglie, i bambini in fuga dalla fame e dalla guerra, contro i quali si invocano spietate repressioni. Tutto questo viola apertamente l'Art. 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, che tutti i paesi Europei hanno sottoscritto, e che prevede che "Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni."

Noi oggi siamo qui, ancora una volta, accanto ai nostri morti, accanto ai pochi testimoni superstiti, per rinnovare quell'antico giuramento partito da Mauthausen di combattere "contro l'istigazione tra i popoli", per la "collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti".

E' lo stesso impegno contenuto nel Patto di gemellaggio tra Prato ed Ebensee che l'anno prossimo festeggia il suo trentennale: "La città di Prato e la città di Ebensee, unite nel ricordo delle vittime della barbarie nazifascista, sottoscrivono questo patto di gemellaggio quale impegno concreto per una azione comune, tesa all'affermazione della pace nel mondo e degli ideali di fratellanza e di solidarietà."

L'ANED, l'Associazione italiana degli ex deportati che io oggi qui rappresento, ha promosso nelle settimane scorse una sottoscrizione popolare e ha raccolto così i soldi necessari al restauro del Monumento eretto qui nel 1948 da Hilda Lepetit in memoria del marito Roberto e di tutti gli italiani che qui persero la vita. La grande croce progettata da Gio Ponti si erge ora chiara, pulita, imponente al centro di quest'area memoriale, come nel giorno dell'inaugurazione, quasi 70 anni fa. Il suo restauro è esso stesso simbolo del nostro impegno. Passano i decenni, si alternano le generazioni, tutto cambia. Ma non muterà mai la lezione che da questi tragici luoghi ci giunge, oggi

come allora: difendiamo la solidarietà internazionale tra i popoli; contro il nazionalismo e il razzismo, cancro del mondo, nemici della pace, della giustizia e della libertà di tutti!

Signora Katharina Stemberger (attrice austriaco)

Grazie per l'invito ad essere qui da voi oggi, per potere celebrare assieme questo anniversario. Sembra quasi impossibile, a me che sono nata nel '68, di stare in questo luogo e di voler comprendere e ricordare insieme a voi l'inconcepibile.

Ma sono qui e ci sto in quanto una di quelli, nati dopo, che non hanno nessuna colpa, bensì responsabilità.

Appena tre settimane fa più di un terzo degli elettori ha dato la sua voce a un candidato alla presidenza di un partito il cui presidente intrattiene vivi scambi con il mondo neonazista in tutta l'Europa; è anche parte di un gruppo che, con il plauso di molti, mira a manipolare per aizzare e riattivare i paragrafi costitutivi, come fosse uno sport popolare. Il nostro servizio di tutela della costituzione se ne sta a guardare e regna un senso di malvagità.

Questo mi fa arrabbiare e mi rende anche triste.

Che cos'è andato storto? Che cosa è sfuggito alla nostra attenzione? Oppure la nostra colpa sta semplicemente nel fatto che abbiamo lasciato che siano i politici a governarci che, nella loro mancanza di visioni, avevano ed hanno solo soluzioni codarde ed egoistiche per le domande del nostro tempo. Ci sono molte teorie su questo ma relativamente poche risposte. Ma quello che è sicuro e totalmente reale, è la situazione: stiamo tutti insieme sul bordo di un abisso come non avremmo mai potuto immaginarcelo dopo la seconda guerra mondiale.

Come adolescente stavo davanti alla mia amatissima nonna (nata nel 1907) e volevo parlare con lei del tempo del nazismo (ero anche stimolata dall'insegnamento della Storia a scuola che era piuttosto buono). Volevo sapere che cosa aveva saputo, da quale parte si era schierata e perché aveva chiuso gli occhi oppure non fatto niente contro.

Il suo mutismo, il dolore negli occhi e le labbra serrate che non sapevano cosa potessero rispondere, lasciano dentro me un'eterna immagine di ammonimento.

A partire da lì volevo capire, volevo veramente capire cosa potesse condurre gli uomini a trattare altre persone non più come esseri umani. Come fu possibile, mettere in moto un macchinario che condusse, accanto al terrore quotidiano, a dei campi dell'orrore come Ebensee e numerosi altri.

Mi sono interessata alla propaganda dei nazisti con le sue immagini e teorie astruse che in sostanza non erano e non sono altro che follia ossessiva.

Ma come è stato possibile che questa follia sia stata creduta e divenuta fondamento della disumanizzazione? A questa domanda non ho mai avuto una risposta completa.

Quel momento in cui il volto diventa grugno e l'essere umano un animale. No, il paragone non regge, un animale uccide soltanto quando ha fame.

Gli autori sono fuggiti, hanno taciuto, oppure si sono dati per vittime. Vittime delle circostanze, vittime della catena di comando, vittime della seduzione e dell'accecamento, vittime, vittime, vittime. Mai autori. Il ritornello austriaco.

Quando ci viene addossata una colpa, è difficile riconoscerla. In particolare quando la colpa è così grande. Dovettero dunque e devono tuttora capovolgere il mondo per potere continuare a vivere

con questa colpa. E questa colpa non espiata, non riconosciuta è stata tramandata. La fiaba di come il lupo diventò pecora venne spesso raccontata...e prima o poi molti dei nati dopo hanno creduto a questa storia.

“Spargere sabbia negli occhi e poi stare sulle loro”.

Ed era la generazione dei miei genitori che non ce l’ha fatta a confrontarsi con questa orribile eredità nella sua totalità e a definire ed eseguire dei limiti chiari.

E che cosa hanno fatto le vittime, una volta sopravvissuti alla tortura. Hanno cercato di continuare a vivere. Ciò nonostante continuare a vivere.

Alcuni con la stessa tattica degli autori. Hanno taciuto. Non volevano svegliare i fantasmi del ricordo. Molti altri hanno raccontato, hanno raccontato per avvertire noi, i nati dopo.

La frase di un testimone dell’epoca puntualizza: “Perché abbiamo sofferto, siamo sopravvissuti e diventati così vecchi per raccontare a Voi l’inconcepibile, se non ne traete le conclusioni?”

In molte conversazioni, film e libri ho trovato tre elementi che hanno permesso alle vittime di sopravvivere all’orrore: la fede, la speranza e la solidarietà tra di loro.

La fede è un campo vasto. La fede come un’istanza divina che veglia su di noi con bontà o rimprovero. Che ci dà la possibilità di crescere e sta a guardare quando cadiamo. Che offre consolazione, forza e aiuto in tempi dove rimangono solamente domande come “Padre perché mi hai abbandonato?”.

E quando la fede come sostegno interiore non era possibile, c’era ancora la speranza di sopravvivere all’orrore.

Ma la solidarietà era ed è un’altra forza, una forza particolare, ci fa diventare parte di un insieme più grande. Unisce l’energia e lo spirito del singolo in qualcosa di più grande. Garantisce che nessuno rimanga indietro. La forza di un gruppo è soltanto tanto forte quanto la cura che mette a seguire ogni singolo individuo.

E a che punto siamo adesso nel 2016?

La cattiva idea apparentemente non sradicabile che ci siano esseri umani che valgono di più e altri che valgono meno sembra aver nuovamente raggiunto il consenso generale. Solidarietà è un passatempo stupido per brava gente ingenua.

Quale assurdità.

Se non ci teniamo più per mano, se lasciamo che la catena si strappi, che la rete abbia dei buchi, allora i lupi possono introdursi indisturbati e far diventare vittima colui che al momento non è protetto.

Ed è lo stesso se si tratta di profughi di guerra o semplicemente persone che la pensano diversamente.

L’estremismo di destra è arrivato in mezzo alla nostra società. Mano nella mano con il nazionalismo ceco che senza senso ne meta gira su se stesso. I lupi non si danno neanche più la pena di travestirsi.

Dire: “Resistete agli inizi” è purtroppo troppo poco. Siamo già dentro nel bel mezzo.

Non solo in Austria ma in tutta l’Europa.

E proprio questo mi fa arrabbiare e mi rattrista.

Non vorrei un giorno, come la mia nonna, ugualmente perplessa e senza parole per lo stupore, trovarmi davanti alla mia nipotina e non poter dare risposte alle domande:

Che cosa sapevi?

Che cosa hai fatto?

Che cosa non hai fatto?

Vi ringrazio molto per la vostra attenzione.